

22 novembre 2011

La Primavera araba tra rivolte civili e ingerenze esterne

Armando Sanguini^(*)

Nelle prime settimane di quest'anno, allorché alla fuga di Ben Ali dalla Tunisia seguì la caduta di Mubarak in Egitto, sembrava che la "primavera araba" avesse in sé una forza irrefrenabile.

Gli osservatori internazionali rispolverarono il concetto dell'effetto domino su tutto il mondo arabo. E in effetti le manifestazioni di protesta dilagarono, dal Marocco all'Algeria e alla Libia, dall'Oman al Bahrein, dallo Yemen all'Arabia Saudita, passando per il Medio Oriente dalla Giordania alla Siria.

Ma in breve volgere di tempo si è assistito all'affiorare di una serie di risposte anti-rivoluzionarie da parte dei poteri messi in discussione o anche solo minacciati da disturbi sociali e, in misura diversificata, anche politico-istituzionali.

Dall'interno e dall'esterno

Il primo esempio di concorso di forze militari e di sicurezza, interne ed esterne, è stato il piccolo Bahrein nel quale si è prodotto un deciso intervento militare (14 marzo) a opera del Consiglio generale del Golfo che è riuscito in qualche modo a soffocare la protesta della maggioranza sciita e a salvare il regno dello Sceicco Abdullah bin Hamad al- Khalifa.

Il secondo esempio è venuto dalla Libia dove la contestazione popolare, sfociata in una vera e propria guerra civile caratterizzata dalla resistenza a oltranza di Gheddafi che è stata alla fine superata, a fatica, solo grazie al sostegno militare assicurato ai rivoltosi (20 marzo) da una coalizione internazionale guidata dalla Nato.

Negli altri paesi interessati al vento della "primavera" si è assistito a forme di reazione prettamente interne, cioè dalle autocrazie al potere. Ed esse sono andate dalla adozione di interventi di carattere economico-sociale e di riforme di carattere costituzionale a modalità che assortivano promesse riformiste all'uso della forza, militare e paramilitare, miranti a far tacere o almeno a far rientrare le manifestazioni prima che assumessero una portata rischiosa per la loro sopravvivenza.

Così è avvenuto in Arabia Saudita, in Giordania, in Marocco, in Oman, in Algeria, dove la fermentazione sociale ha trovato in qualche modo uno sbocco riformista che, per quanto non possa definirsi irreversibile, ha allontanato lo spettro di sommovimenti di vasta portata popolare.

In due paesi per contro, la Siria e lo Yemen, si è assistito a un simulacro di interventi – o meglio di promesse di interventi – di carattere politico ed economico-sociale sui quali è tuttavia calata la scure di una sanguinosa repressione.

A dieci mesi di distanza dall'inizio della cosiddetta "primavera araba", di tutti i suoi grandi protagonisti, solo la piccola Tunisia sembra in grado di far lievitare la prospettiva di una laboriosa ma consistente rivoluzione democratica – i tunisini la chiamano "rivoluzione della dignità" - dopo la svolta delle elezioni per la Costituente del 23 ottobre scorso.

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Armando Sanguini è stato ambasciatore d'Italia in Tunisia dal 1998-2003.

In Egitto la piazza simbolo del rovesciamento di Mubarak torna infatti a essere teatro della protesta popolare, con morti, troppi morti, e questa volta contro le ambiguità di una giunta militare che sembra sempre più orientata a diluire i tempi e i modi dell'attesa transizione democratica al fine di conservare il massimo possibile del potere politico di cui continua a godere. Le elezioni del 28 novembre prossimo sono solo il primo anello di una lunga catena elettorale destinata a riconfigurare il futuro dell'Egitto post Mubarak. Per l'elezione del presidente della Repubblica bisognerà attendere ancora mesi e suona un po' stridente l'affermazione del candidato e già ministro degli Esteri e segretario generale della Lega araba, Amor Mussa, che il potere passerà di mano ai civili. Intanto è scontro.

In Libia si è aperta una partita negoziale per la formazione del governo sulla quale il Cnt rischia di consumare il proprio credito e si stende un'ombra islamista destinata a rafforzarsi nella misura in cui persista la frammentazione delle forze locali, siano esse claniche, tribali o familistico-territoriali. La cattura del figlio di Gheddafi non sembra un fattore stabilizzante.

In Yemen continua il gioco estenuante di un Saleh che sta contrattando il suo futuro personale sul piatto delle incognite (terrorismo, unità del paese, forze sciite, ecc.) suscettibili di aprirsi con l'attuazione del piano di transizione di 90 giorni che vede impegnato il Consiglio di cooperazione del Golfo con il consenso di Washington e dell'Unione europea.

Ma il nodo più spinoso e complesso è quello che interessa la Siria

Il regime di Assad continua da mesi a reprimere con la spietata brutalità delle armi e dei servizi di sicurezza una protesta sociale e politica di proporzioni considerevoli che malgrado gli oltre 3.500 morti e una quantità imprecisata di feriti e incarcerati, non accenna a diminuire, anzi. Ma non è ancora riuscita a raggiungere una massa critica tale da indurre il regime ad abbandonare né, tanto meno, da provocarne la caduta.

Partita dalle aree più povere e marginali, non è ancora riuscita a coinvolgere a suo favore i centri di interesse – e in ogni caso la popolazione – dei centri urbani più importanti come Damasco e Aleppo. È una galassia che stenta a trovare un coagulo politicamente rappresentativo della sua forza popolare neppure con i due raggruppamenti più rilevanti che si sono formati nel frattempo. Inoltre, il clima di incertezza creato dalle proteste è diventato, in alcuni casi, terreno fertile per il diffondersi di bande criminali e gruppi armati, la cui azione ha fornito argomentazioni maggiori al regime per reprimere il dissenso.

Il potere del regime di Assad, dal canto suo, sta soffrendo qualche erosione; ma continua a contare su un equilibrio di alleanze etnico-religiose ed economiche che non mostra, al momento, segni di pericolante cedimento. Ha una forza militare e di sicurezza di tutto rispetto e ha in ogni caso un importante ruolo di equilibrio nella regione. Ha una capacità di manovra su vari fronti – non dimentichiamo che la Siria confina con la Turchia a Nord, a Est con l'Iraq, a Sud con la Giordania, a Ovest con Libano e Israele – che potrebbero divenire fattori di destabilizzazione qualora entrassero in una strategia di reazione o di difesa ad oltranza. Pensiamo al rapporto con Ezbollah in Libano e con Hamas nella striscia di Gaza. E soprattutto al vincolo che lo lega a Teheran su cui tra l'altro si stanno addensando le ombre di un ventilato (folle a mio giudizio) attacco volto a neutralizzarne le potenzialità nucleari militari per scopi offensivi.

Ma le cose stanno cambiando. Il regime di Assad deve fare i conti con una situazione che si fa ogni giorno più difficile e di cui il giovane Assad, più che il suo regime in quanto tale, potrebbe essere la vittima. Vittima nel senso di essere sacrificato per la stessa sopravvivenza del suo regime.

Il paese sta soffrendo per l'acuirsi delle sanzioni, soprattutto quelle legate all'export del petrolio, e la stessa struttura di potere comincia a risentirne anche perché esse intervengono su una situazione economica e sociale tutt'altro che florida. Resta da vedere in quale misura e per quanto tempo Damasco riuscirà ad aggirare le sanzioni.

La Siria conta sulle alleanze regionali che abbiamo indicato e ha dalla sua la Russia e la Cina, ma non è detto che anche queste due potenze non si decidano ad allentare la loro protezione come sembra ora meno improbabile di qualche tempo fa.

Per contro vede il suo isolamento internazionale farsi obiettivamente preoccupante. È sotto accusa da parte di tutto l'Occidente e nell'arco di qualche settimana si è vista abbandonare, anzi, criticare fortemente anche da paesi di peso come la Turchia e l'Arabia Saudita. E ora la stessa Lega Araba è giunta alla determinazione di sospenderla, cioè di metterla fuori dall'Organizzazione dopo aver ammonito a più riprese il regime a interrompere gli attacchi a fuoco contro i protestatari.

Teheran ha definito questo passo “un errore storico” suscettibile di causare una guerra civile. Ed è singolare che questa ipotesi sia ritenuta una concreta possibilità, per ragioni assai diverse, naturalmente, da Washington e Ankara i suoi più severi antagonisti. Con quest’ultima che sembra non escludere l’ipotesi di una *no fly zone*.

Deve far riflettere l’intervista nella quale Hillary Clinton non ha esitato ad evocare la possibilità di «... una guerra civile con un’opposizione molto determinata, bene armata e ben finanziata, che sia, se non diretta da, certamente influenzata da, contingenti usciti dai reparti delle regolari forze armate siriane ...”. Tutto ciò mentre Putin, sollecitava cautela e controllo dopo che anche il suo ministro degli Esteri aveva adombrato il rischio di una guerra civile.

E mentre Parigi e la stessa Ankara stanno sollecitando maggiori misure internazionali contro Damasco da parte delle Nazioni Unite, sappiamo che lunedì 21 novembre il ministro degli Esteri inglese, il sig. Hague, incontrerà i due gruppi di opposizione, il Consiglio nazionale siriano e il Comitato di coordinamento nazionale per il cambiamento democratico.

Dunque la pressione internazionale nei confronti della Siria sta raggiungendo livelli molto alti e molto forti e Assad non può pensare di poter proseguire impunemente in questa sua politica di feroce repressione; tanto meno di provocarne un’ulteriore accentuazione, senza mettere in conto rischiose ripercussioni all’interno della struttura di potere che regge ed alimenta il suo regime. Del resto è illuminante il fatto che le forze dell’opposizione oggi trovino al loro fianco un braccio armato che sembra rafforzarsi col passare del tempo. Risulta infatti confermato che si stanno incrementando gli scontri a fuoco tra truppe regolari e reparti dell’esercito che hanno disertato per riunirsi ai rivoltosi, con ciò conferendo al movimento di protesta un alleato in grado col tempo di alterare sensibilmente la fisionomia della situazione sul terreno.

Ad Assad forse converrebbe, arrivato a questo punto e in vista di un possibile inizio di sfarinamento delle sue truppe, cercare di trattare sul serio. Ma forse la situazione si è ormai troppo polarizzata perché possa credibilmente fare un passo indietro.

Fatto sta che sta cercando di guadagnare tempo, prima accettando un piano di “riconciliazione” in quattro punti – ritiro delle forze armate dalle strade; liberazione dei detenuti politici (40mila); permesso alla Lega Araba e ai media stranieri di monitorare la situazione; avvio di un dialogo con le forze dell’opposizione – violandolo clamorosamente nei giorni successivi. Poi dicendosi pronto, in linea di principio, a consentire l’ingresso in Siria di osservatori arabi per monitorare l’osservanza del piano ma a certe condizioni che la Lega Araba starebbe esaminando. Ma il tempo non sta lavorando per Assad e sembra anzi indicare che ci si sta avvicinando a un momento di svolta.

Sarà la Turchia a prendere l’iniziativa nella comprensibile esitazione dei principali paesi occidentali che non sembrano affatto pronti a ripetere l’esperienza libica? Saranno pezzi del regime che pur di salvarsi indurranno Assad a mettersi da parte? Sarà guerra civile?

Questi interrogativi sembrano al momento più credibili di un possibile riallineamento di Assad alle istanze della Lega Araba e del mondo occidentale.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l’Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell’ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**